Ormai sono 15

Si uccidono altri tre dentro l'auto

ROMA. Ieri altri due suicidi, sempre con il medesimo rituale, con gli abitacoli delle macchine collegati ai tubi di scappamento e trasformati in micidiali camere a gas. Salgono a 15 le persone che dall'inizio del mese hanno deciso di darsi la morte con lo stesso sistema, quello utilizzato il primo settembre scorso da tre ragazzi altoatesini. Erano quasi tutti giovani. Massimo Lorrai, 22 anni, di Cagliari e Alberto Vizzi, 27 anni, di Bari, sono morti asfissiati nella serata di martedì. Lorrai era disoccupato. Ha cenato con i genitori e poi è uscito di casa a bordo della sua Renault 5. Il padre lo ha trovato morto ieri mattina in una località di campagna poco distante dall'abitazione della famiglia. Aveva atteso la morte fumando una sigaretta, dopo aver chiuso accuratamente le prese d'aria e aver collegato l'abitacolo della vettura allo scappamento con un tubo di gomma. Vizzi si è suicidato allo stesso modo. Lo hanno trovato cadavere nei pressi di uno stabilimento industriale dentro una Fiat parcheggiata sul ciglio della strada provinciale che collega Bari a Modugno. Era titolare di una piccola attività imprenditoriale.

Lo sostiene il professor De Leo segretario dell'unico osservatorio italiano per lo studio e la prevenzione del fenomeno

Medici generici e psichiatri non hanno una formazione adeguata per affrontare il problema. Non esistono strutture di supporto

«Sui suicidi c'è troppa ignoranza»

In Italia di fatto il fenomeno del suicidio è ignorato. Né i medici generici né gli psichiatri hanno una formazione che consenta loro di affrontare il problema. E strutture sanitarie di supporto non ne esistono, al contrario di quanto avviene all'estero, dove chi tenta di uccidersi viene assistito in reparti specializzati». Lo sostiene lo psichiatra padovano Diego De Leo, segretario dell'unico osservatorio italiano che si occupa dello studio del fenomeno.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO BRANDO

PADOVA. Nel 1989, in Italia, 3 620 persone si sono tolte la vita, 2 269 ci hanno provato, senza riuscirci. Un quarto dei suicidi, 905, aveva più di 65 anni. Cifre drammatiche. Tuttavia sono solo, per usare una collaudata metafora, la punta di un iceberg. E il resto? Ignorato, sconosciuto, sottovalutato, rimosso. «Per ogni persona di cui si apprende il suicidio, ce n'è almeno un'altra la cui scelta di togliersi la vita viene tenuta nascosta», afferma lo psichiatra padovano Diego De Leo. È il segretario dell'Aisps, l'associazione italiana per lo studio e la prevenzione del suicidio fondata tre anni fa, è l'unico osservatorio nazionale che si occupi di tale problema. Vi attingono dati l'Organizzazione mondiale della sanità, la Cee e le cattedre straniere di psichiatria. Professor De Leo, la sequenza di suicidi degli ultimi dodici giorni ha spinto i mass-media a parlare di questo fenomeno, spesso in modo superficiale e dannoso, come lei ha fatto notare di recente.

Eppure sostiene che si tratta di un problema ignorato. «Certo. Tant'è vero che tre anni fa io e il professor Pavan, primario di Psichiatria a Padova, abbiamo ritenuto opportuno fondare l'Aisps, alla quale oggi partecipano circa 350 associati, tra cui cattedratici di tutta Italia, medici, sociologi, psicologi». Il vostro scopo? «Produrre una cultura nuova su questo fenomeno in un posto refrattario, se non addirittura scaramantico, com'è l'Italia. Occorre sollecitare prima di tutto gli addetti ai lavori». Va bene. Ma cosa succede oggi, in Italia, sul piano concreto?

Come viene trattato, per fare un esempio, chi giunge ad un pronto soccorso dopo un tentato suicidio? «Viene trattato male. In genere color che vi finiscono hanno fatto ricorso a farmaci. E vengono trattati come persone che si sono date un problema, quindi sono mal tollerati. Non viene richiesta una consulenza psichiatrica, non vengono avvertite in genere le famiglie e appena superato il pericolo somatico sono dimessi». Un atteggiamento superificiale? «Certo. Ma anche pericoloso. La persona avverte che la società non l'accetta neppure in quelle circostanze. Una percezione grave soprattutto tra coloro che tentano più volte di uccidersi, finché non ci riescono. Uno su dieci non sopravvive a otto anni dal primo tentativo di suicidio. Un dato terribile che non dovrebbe far ammettere alcun abbassamento di vigilanza sanitaria o atteggiamento paternalistico». Invece il problema è ignorato. «Sì. Non c'è alcuna struttura specializzata per tali soggetti. Mentre altrove ci si pensa, anche in Spagna. In Francia si stanno realizzando reparti ospedalieri specifici per chi ha tentato il suicidio a Bordeaux ce n'è già uno dove i pazienti trovano personale specializzato che entra in contatto anche con le famiglie e con comunità terapeutiche».

In Italia esiste solo un problema di strutture? «No. Non solo i medici di base, ma neppure gli psichiatri hanno una formazione specifica in questo senso». Eppure il fenomeno è estesissimo nel Nord Italia, 14 persone su centomila si uccidono. Quanti sono allora quelli che tentano di farlo? «Almeno dieci volte tanto entrano in contatto con le strutture sanitarie. In realtà anche ricerche straniere dicono che solo il 25 per cento di chi tenta il suicidio entra in contatto con una medico. Inoltre già nel 1982 l'Oms aveva sottolineato che i tassi di suicidio ufficiali vanno considerati solo tendenze più o meno affidabili, tanto più che ne sono escluse alcune grosse categorie, cioè i cosiddetti suicidi mascherati: tossicodipendenti uccisi da overdose, vittime di cocktails farmacologici che possono simulare decessi spontanei, anziani che si lasciano morire, anoressici e anche vittime di incidenti stradali dalla dinamica poco chiara». Già, i giovani, di cui parlano le cronache di questi giorni . Perché si uccidono? «Non bisogna pensare al suicidio come a un atto impulsivo. Non succede quasi mai. C'è una sorta di ideazione cronica, durante la quale una persona comincia a pensarci, vari fattori emozionali possono scatenare la crisi acuta e quindi la decisione di uccidersi. Purtroppo dovremmo aspettarci un aumento del suicidio, soprattutto tra i giovani. Già è aumentato e non tutti ci stiamo preparando a quello che succederà».

Però dovrà pur esistere la possibilità di fare prevenzione. «Occorre individuare gli obiettivi più importanti, le categorie a rischio: anziani, detenuti ed ex detenuti, tossicodipendenti, soldati di leva. Penso che si potrebbero formare i giovani con incontri nelle scuole medie, e che si debbano aiutare le famiglie, soprattutto per quel che riguarda gli anziani, ad individuare segni di disagio emozionale, indicando anche posti dove questi problemi possono essere curati. Quest'ultimo è un approccio fondamentale». Perché? «Perché gli anziani si ammazzano tre volte più dei giovani e facendolo si può dire che insegnino qualcosa. Sì, insegnano loro a morire».

Orribile delitto a Lecco

Un anziano pensionato sgozzato in casa per poche migliaia di lire

MILANO. Un fendente alla gola portato con violenza omicida. Così, come si sgozzano i maiali al macello, ieri mattina è stato ucciso Michele Sangalli, 78 anni, ex venditore ambulante in pensione di Molterone, una frazione di Brivio, grosso centro sull'Adda ad una quindicina di chilometri da Lecco. Un delitto orrendo che per il momento non trova spiegazioni ma solo ipotesi la più credibile delle quali parla di rapina. Una rapina da pochi soldi dato che Sangalli non era certo un uomo ricco.

L'omicidio è stato scoperto ieri mattina verso le 11 da Lorena Sangalli di 22 anni, una nipote che viveva nella stessa villetta bifamiliare della vittima. La giovane, appena entrata in cucina ha lanciato un urlo ed è corsa fuori a chiamare aiuto disperatamente. Sono accorsi alcuni vicini che si sono trovati di fronte ad una visione orrenda: il corpo ormai senza vita di Michele Sangalli giaceva a terra in una pozza di sangue, accanto al cadavere un lungo coltello da cucina, molto probabilmente l'arma del delitto. Un arma quasi certamente prelevata proprio in cucina, segno che l'omicidio non era forse stato annoverato dall'assassino (o dagli assassini) fra i possibili rischi.

Chi e perché, dunque, ha ucciso l'ex venditore ambulante, vedovo da alcuni anni, che non aveva certo coltivato inimicizie tanto pericolose? Secondo i carabinieri di Lecco che si occupano delle indagini insieme al sostituto procuratore della Repubblica Enrico Consolandi, si potrebbe trattare di rapina dato che il portafogli della vittima è certamente sparito insieme a poche centinaia di migliaia di lire custodite in casa. Un delitto tanto atroce con risultati così miseri non può che far pensare all'operato di rapinatori improvvisati, forse tossicomani alla disperata ricerca di una manciata di denaro per la droga. Sorpresi da Michele Sangalli mentre frugavano in casa avrebbero poi tolto la vita uccidendolo.

Si tratta di un'ipotesi che potrebbe essere avvalorata da alcune testimonianze secondo le quali un ragazzo e una ragazza sarebbero stati notati fin dalla prima mattinata, appostati nei pressi della villetta di via Marconi. E dopo il delitto avvenuto presumibilmente attorno alle 9.30, la stessa coppia sarebbe stata vista lungo la strada mentre aceva l'autostop in direzione di Lecco.

Incendi

Protezione civile lancia Sos

ROMA. Potenziamento dei mezzi preventivi e di intervento, adeguamento delle leggi e del coordinamento tra Regioni e Stato, ma anche formazione di una coscienza collettiva e di una cultura ambientalista. Secondo il ministro per la Protezione civile, Vito Lattanzio, sono questi gli argomenti sui quali si deve sviluppare il dibattito sugli incendi, che quest'anno si sono abbattuti con una violenza senza precedenti su mezza Italia (distrutti dal primo gennaio 170 000 ettari di terreno, di cui 86 000 di superficie boschiva). La prima tappa di questa "presa di coscienza" è stata la tavola rotonda che si è svolta ieri a Palazzo Barberini.

Gli interventi hanno ruotato soprattutto sul modo con il quale affrontare, come ha indicato lo stesso titolo della riunione, "Il dramma degli incendi boschivi". Ai pochi strumenti già in mano agli organismi preposti alla salvaguardia del patrimonio ambientale (soltanto 11 aerei, tra cui 6 Canadair, 5 velivoli da trasporto e una ventina di elicotteri) viene ora incontro la tecnologia. Ieri sono stati presentati, dalla Selenia, dall'Agusta e da Telespazio, alcuni progetti che si avvalgono di strumentazioni d'avanguardia: satelliti, raggi infrarossi, stazioni radiotelevisive. Ma bastano le tecnologie per combattere un fenomeno dietro il quale si nascondono interessi e speculazioni? Ecco allora gli interrogativi che ha posto (presente l'Alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica) il magistrato di Locri, Nicola Gratteri. Perché i fondi pubblici vengono spesso distratti verso iniziative privatistiche? Perché 30 000 guardie forestali sono state assunte con metodi clientelari? Perché i fondi per la riforestazione della regione vanno a dilatare gli uffici e da 6 anni, in Calabria, non si pianta più un albero? Oltre all'autocombustione, alle cicche abbandonate da passanti distratti, l'origine dei focolai è spesso di origine dolosa, ha rilevato il presidente del Wwf, Fulco Pratesi. Si brucia un bosco, insomma, per deprezzarne il valore, per indurre gli enti locali a vendere il terreno o a renderlo edificabile. Allora potrebbe essere utile inasprire le pene contro i piromani. Ma l'ipotesi non piace al magistrato di Torino, Giancarlo Caselli, il quale ha sottolineato invece la necessità di applicare le norme che vietano l'uso e lo sfruttamento dei boschi bruciati.

Alle critiche di inefficienza che si sono levate nei suoi confronti ad agosto, il ministro Lattanzio ha replicato, concludendo il convegno, che «tutti i ministri d'Europa sono stati messi sotto inchiesta in quei giorni. Le ragioni sono quindi di carattere generale». Quali? Secondo il ministro, «la siccità, che ha riguardato non solo l'Italia, e il fatto che gli incendi non sono più un avvenimento occasionale, ma un dramma con il quale fare i conti».

Bologna, rinviata la decisione sulla parola «fascista»

Il giudice si rivolge ad Andreotti per la lapide sulla strage dell'80

Il giudice chiede lumi ad Andreotti e rinvia la decisione sulla lapide in memoria della strage di Bologna. Il figlio di Mussolini ha chiesto che dalla lastra venga eliminato l'aggettivo «fascista». Andreotti, pochi giorni dopo l'assoluzione dei neofascisti imputati, si è detto d'accordo. «Ma ovviamente la sua parola non è legge, né costituisce un atto amministrativo», osserva l'avvocato dell'Anpi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Il pretore Bruno Ciccone ha rinviato la causa sulle lapidi che ricordano la strage del 2 agosto '80 (85 morti e 200 feriti) e ha chiesto chiarimenti all'ufficio legislativo della presidenza del consiglio. Prima di decidere se dalle lastre debba o meno scomparire l'aggettivo «fascista», come pretende Vittorio Mussolini, figlio di Benito Mussolini, il magistrato vuole sapere se le parole pronunciate da Andreotti abbiano valore di delibera vincolante o di semplice opinione. Intervendo alla Camera, alla vigilia del decimo anniversario della strage, il presidente del consiglio aveva fatto sua la "bella proposta" del missino Pino Rauti, che voleva eliminare dalle lastre l'aggettivo "fascista". La decisione del pretore ha dettato non poche perplessità. «L'onorevole Andreotti, anche quale presidente del consiglio non ha, ovviamente, potere di creare norme giuridiche, né di dare interpretazioni autentiche», ha sostenuto l'avvocato Giuseppe Giampaolo, difensore dell'Anpi.

In termini più semplici, la parola di Andreotti non è legge, ma al massimo un atto politico. Solo pochi giorni prima dell'uscita di Andreotti alla Camera, con una decisione sorprendente, i giudici d'appello di Bologna avevano cancellato gli ergastoli, inflitti in primo grado, ai neofascisti imputati di strage, confermando però, nello stesso dispositivo, l'esistenza di una banda armata neofascista che aveva inserito l'attentato alla stazione tra i suoi obiettivi. Sulla sentenza, pronunciata il 18 luglio scorso, si era innestato il tentativo di cambiare colore alla strage dell'80, la più sanguinosa del dopoguerra. Vittorio Mussolini, 74 anni, presentandosi come "figlio del fondatore del fascismo", aveva chiesto con un ricorso d'urgenza che il termine "fascista" scomparisse dalle lapidi in memoria della strage che si trovano alla stazione di Bologna e davanti a Palazzo d'Accursio, sede del Comune. Mussolini, nel ricorso, vanta il diritto di tutelare la memoria del padre, l'onore suo e della sua famiglia. Un diritto che, in astratto, è stato riconosciuto dal giudice.

Ma l'onorabilità del fascismo non è un bene tutelabile nel nostro ordinamento. E' quanto sostengono le Ferrovie dello Stato e il Comune di Bologna, i due enti direttamente chiamati in causa, le tre associazioni partigiane Anpi, Fiap e Fivl e l'Associazione familiari vittime del 2 agosto, che si sono costituite volontariamente per sostenere le ragioni di Comune e Fs. Due gli argomenti principali esposti nelle "comparse di risposta". La sentenza d'appello del processo per strage non solo non ha cambiato il colore dell'attentato alla stazione, ma ha confermato che la sua matrice è fascista.

In secondo luogo, si legge nella memoria sottoscritta dagli avvocati, Berti, Veli e Fangareggi, i tre legali delle associazioni partigiane, «nessuno in Italia, si chiami Mussolini o no, può dolersi che la parola "fascista" sia usata nel suo corrente e generale significato di violenza antidemocratica, terrorismo politico».

A Verona primo convegno nazionale della categoria

Meno impegno sociale e più chiesa I missionari rivedono il loro ruolo

L'Islam preme sull'Africa, le sette sull'America latina. L'Asia è tutta da scoprire. Tempi duri, insomma, per i missionari, che ieri hanno iniziato il loro primo convegno nazionale. «Restate sulla breccia, siete le task force della Chiesa», li ha rincuorati il cardinale Jozef Tomko. Premono anche altre questioni: dare la priorità all'«impegno» o all'evangelizzazione? E che fare se, con gli extracomunitari, «la missione viene a noi»?

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Intanto, una bella normalizzazione. Meno «impegno sociale» e più fede. Meno cedimenti alle «suggestioni teosofiche anglosassoni». Le 40 riviste missionarie tornino ad attenersi rigorosamente ai loro compiti «Informazione e formazione missionaria delle masse». E poi si studierà anche «come penetrare nella televisione e nella stampa laica». Tutto per amor di Dio. Jozef Tomko, il potente cardinale cecoslovacco prefetto della congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, snocciola la sua strategia davanti ad oltre 800 missionari e suore riuniti a Verona nel loro primo convegno nazionale. «Gesù è il Cristo. Andate, ditelo a tutti», è il titolo scelto. Tomko lo apprezza, vuol dire evangelizzazione, annuncio della fede, non coinvolgimenti emotivi in situazioni sociali, economiche, politiche. Come un generale, fa il punto della situazione. «Nel mondo ci sono 5 miliardi di persone, e tre e mezzo non conoscono ancora Gesù Cristo». Occorre, sottolinea, coordinare tutte le forze e darsi una «strategia missionaria globale». Il tempo stringe in Africa «vi sono tribù pronte ad accettare Gesù sulle quali, però, preme l'Islam». L'Asia è tutta da scoprire: ha oltre metà della popolazione terrestre e solo il 2,5% di cattolici. L'America latina «va aiutata contro l'attacco massiccio delle sette». E non parliamo dell'Oceania, del Canada del Nord.

Priorità «Personale più preparato» e «maggiori mezzi». Ai missionari, un appello conclusivo «Restate sulla breccia, siete la task force della Chiesa, soldati di prima linea nella sacra battaglia».

Ad ascoltarlo ci sono i rappresentanti di circa 18 000 missionari italiani. Si incontrano e confrontano per la prima volta dopo il Concilio. L'Italia è il primo paese per presenze, il terzo per aiuti finanziari raccolti una trentina di miliardi «ufficiali» nella sola giornata missionaria (quasi metà viene spesa per costruire chiese, il 10% per opere sociali e ospedali, il resto per pastorale e catechesi), forse un migliaio contando i mille rivoli della carità. Non va male, insomma, ma non mancano i problemi. Soprattutto di «tendenza». Le diverse linee sposano insieme geografia e «politica». Grosso modo c'è chi preferisce la missione «dalla parte degli ultimi» orientata all'aiuto e all'assistenza (coi sottosistemi assistenzialismo da una parte, impegno diretto dall'altra). E il filone dell'America latina, dell'Africa. C'è invece chi è più attento all'evangelizzazione, alla spiritualità, e magari contemporaneamente all'Asia dove – Giappone, Hong Kong, Corea e così via, ci sono più problemi di annuncio che di miseria. Qua i missionari sono pochi: poco più di 2 000. L'evangelizzazione è la tendenza vincente, però. Ma perché andare a testimoniare il cristianesimo a popoli che hanno fedi radicate? «Io vado a testimoniare la fede, non ad impararla», risponde Piero Gheddo, giornalista-missionario. Lui è ottimista. «Più che divisioni ci sono tra noi diverse accentuazioni derivanti dalle esperienze fatte. Ciò che ci unisce è più forte». E cos'è? «La nostra radice. Gesù, mica Lenin».

Agrigento, stravagante idea dell'azienda di soggiorno

State per separarvi? 3 giorni di vacanza gratis

L'Azienda autonoma di turismo di Agrigento offre un soggiorno gratis di tre giorni alle coppie che sono sull'orlo del divorzio e intendono fare l'estremo tentativo di ritrovare l'amore perduto. L'iniziativa del presidente Paolo Cilona partirà nei primi mesi del prossimo anno. Le coppie che accetteranno l'invito dovranno presentarsi con l'autorizzazione del magistrato.

FRANCESCO VITALE

AGRIGENTO. Pensate che con il vostro partner sia finita per sempre? Avete già avviato le pratiche per la separazione? L'Azienda di soggiorno e turismo di Agrigento ha una proposta da farvi per salvare il vostro rapporto: una vacanza di tre giorni all'ombra dei Templi. Rinvigoriti dal sole siciliano e rinfrancati dalla vista del mare chissà che non riusciate a scongiurare la crisi coniugale e a ritrovare l'amore che credevate ormai perduto. La proposta è bizzarra come il personaggio che l'ha ideata: il presidente dell'Azienda autonoma di turismo di Agrigento, Paolo Cilona, che in passato è stato protagonista di altre clamorose iniziative.

«Magari davanti all'incanto del Tempio di Giunone, al mare, all'atmosfera indimenticabile che si respira ad Agrigento, riusciremo a salvare tanti amori che rischiano di infrangersi e contemporaneamente ad incrementare le presenze turistiche con queste insolite lune di miele che, in caso di riappacificazione, potranno anche prolungarsi a spese degli interessati», afferma Cilona convinto della validità della sua iniziativa. L'Azienda autonoma ospiterà le coppie che accetteranno l'invito, offrendo vitto e alloggio per tre giorni, nel migliore albergo di Agrigento. La possibilità di recuperare in extremis il rapporto non sarà concessa a tutte le coppie in crisi ma soltanto a quelle che hanno avviato le pratiche per la separazione legale. Sarà il giudice a proporre ai coniugi la «luna di miele» ad Agrigento prima del passo definitivo verso il divorzio. Per questo Cilona ha scritto a tutti i giudici d'Italia che si occupano di separazioni chiedendo di informare le coppie, intenzionate a divorziare, di questa possibilità che viene offerta loro dall'Azienda turismo di Agrigento. Chi accetterà la «vacanza» in Sicilia, dovrà presentarsi con una lettera d'autorizzazione firmata dal magistrato. Ma il vulcanico presidente è intenzionato a spingersi oltre contattando lui stesso, su segnalazione dei presidenti dei vari tribunali d'Italia, marito e moglie che non vanno più d'accordo. Ben presto Cilona inserirà nel bilancio dell'Azienda una voce «luna di miele» per finanziare la divertente – e chissà, forse utile – iniziativa che partirà nei primi mesi del prossimo anno. Spiega il presidente dell'Azienda di turismo: «A volte una coppia in crisi non riesce a recuperare il rapporto anche a causa dello stress provocato dalla routine della vita di ogni giorno. Trascorrendo un breve periodo ad Agrigento, in una atmosfera di grande suggestione, può anche accadere che marito e moglie che stanno per divorziare si accorgono di poter ricominciare daccapo. È chiaro che questa idea nasce come strumento per far conoscere le bellezze di questa terra troppo spesso denigrata e trascurata, ma penso che, al tempo stesso, possa anche avere una notevole utilità sociale».

Cilona non è nuovo ad iniziative di un certo tipo. Qualche anno fa per sollecitare la costruzione di un aeroporto nell'Agrigentino cominciò uno sciopero della fame. Sempre lui è l'autore di alcuni cartelli piantati all'inizio della statale a scorrimento veloce Agrigento-Palermo, la strada più pericolosa d'Italia: «Vi siete ricordati di salutare amici e parenti? Potrebbe essere il vostro ultimo viaggio», li aveva scritti per sollecitare la costruzione di una strada più sicura.

Governo e Comuni discutono il progetto Iveco (Fiat)

Il traffico nelle città Servono 60.000 miliardi

Per debellare la congestione del traffico nelle grandi aree urbane occorrono sessantamila miliardi da spendere in dieci anni. Questa la proposta dell'Iveco (gruppo Fiat). Ne hanno discusso a Roma i ministri Bernini e Conte, il sindaco Carraro e la società torinese. Ma i soldi a disposizione sono poco più di tredicimila miliardi. Pinna, direttore compartimentale Fs: «Le Ferrovie sono interessate».

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Il traffico, una delle questioni chiave delle città e delle grandi aree urbane italiane. E' stato presentato uno studio dell'Iveco (gruppo Fiat) sullo sviluppo dell'integrazione tra ferrovia ed autobus urbani sulla realizzazione di una rete di parcheggi di interscambio tra autovetture e mezzi pubblici, sul potenziamento del sistema di metropolitane leggere autonatizzate, sull'alleanza tra pubblico e privato per gli investimenti. Come affrontare la questione? Ne hanno discusso governo, Comuni ed aziende. Il documento dell'Iveco «per un nuovo trasporto pubblico urbano» è stato presentato ieri a Roma in una tavola rotonda, presenti i ministri dei Trasporti Bernini, delle Aree urbane Conte, il sindaco Carraro e il rappresentante dell'azienda di Torino. Il rilancio del trasporto pubblico urbano è stato stimato nella spesa di 60 000 miliardi. In dieci anni si potrebbe debellare la congestione del traffico nelle grandi città. Almeno 20 000 miliardi destinati alla ristrutturazione dei nodi ferroviari delle grandi città, 30 000 dovrebbero servire alla realizzazione di nuove metropolitane, 8 000 per potenziaree ammodernare il parco veicoli e 1 300 per parcheggi di interscambio e per sistemi di controllo del traffico.

Come fare? La ricetta, per il direttore dell'Iveco Ruggeri, è molto semplice. Occorre dare un ruolo nuovo e più incisivo al trasporto pubblico e, per far questo, servono interventi tecnici, legislativi e finanziari. Gli onen d'investimento e gestione dovrebbero, nella nuova politica finanziaria del trasporto pubblico, coinvolgere i beneficiari del servizio: utenti, collettività locali, imprese e operatori economici.

Il ministro Bernini ha sottolineato che le proposte dell'Iveco sono già previste nel piano generale dei trasporti e che un documento sul trasporto pubblico urbano valuta in 80 000 miliardi il costo del rilancio del settore. Ma i soldi a disposizione sono appena 13 780 miliardi (5 000 per l'ammodernamento delle ferrovie in concessione, 4 000 per il trasporto rapido di massa, 4 000 per i nodi ferroviari di supporto alle aree urbane, 480 per l'acquisto di autobus entro il 1992 e 30 per i progetti autobus ecologici).

Sul fiume di macchine che ogni giorno entra, si muove ed esce dalle nostre città, il ministro Conte ha detto che in solo 225 Comuni, su 8 000, che rappresentano appena il 18% del territorio, vive metà della popolazione italiana, opera il 90% del terziario avanzato, il 50% delle attività mercantili, il 40% di quelle industriali. Il problema non si risolve se non si cambia il modo di essere delle città. Roma - ha ribadito il sindaco Carraro - è in prima linea tra le città per le quali è necessario potenziare l'uso del mezzo pubblico. Finora si è dovuto ricorrere disperatamente all'emergenza. Ora si parla di poco più di 13 000 miliardi a disposizione, ma solo per Roma ne occorrerebbero oltre 10 000. Secondo il direttore del dipartimento promozione dell'ente Fs Pinna, le Ferrovie sono decisamente interessate a questa proposta di investimenti, ritenendo che nelle grandi aree urbane, da Milano a Palermo, il sistema integrato del trasporto viaggiatori è l'unico modo per agevolare il traffico urbano per rendere più efficace il trasporto del mezzo milione giornaliero dei pendolari italiani e per realizzare una tariffa unica per multimodalità (autobus, metrò, ferrovia) che può consentire la diminuzione di costi ecologici, di costi sul sistema produttivo e dei singoli vettori.

Riforma delle elementari

Lo sciopero proclamato dalla Cisl divide i sindacati Cgil e Uil sono contrarie

ROMA. Il presidente della Repubblica inaugurerà l'anno scolastico in un istituto della capitale. Cossiga ha accettato l'invito del ministro della Pubblica istruzione, Gerardo Bianco, che ieri gli ha riferito sulla situazione del sistema scolastico e gli ha assicurato la piena applicazione della riforma delle elementari, approvata nei mesi scorsi dal Parlamento. Ma proprio sull'applicazione della nuova legge è già battaglia tra i sindacati dopo la decisione del ministro – che ha scritto una lettera ai presidenti della Camera e del Senato per informarli sullo stato di attuazione delle riforma – di rinviare temporaneamente le nomine in ruolo dei precari.

Cgil e Uil Scuola prendono le distanze dall'iniziativa di mobilitare subito la categoria preannunciata dal Sinascel-Cisl e lo invitano a una riflessione senza «nervosismi» sulla situazione complessiva della scuola, mentre l'autonomo Snals parla di mobilitazione «strumentale e demagogica» fondata su «una politica rampante e populista» e su «un allarmismo immotivato e fuorviante».

La Uil Scuola manifesta «dissenso e disappunto» per la posizione del Sinascel giudicata «intempestiva, sbagliata e riduttiva», sostiene che il fabbisogno reale per coprire il «turnover» è di 2 000 insegnanti (e non di 14 000) e concorda sulla necessità di «redistribuire gli organici tra le province, onde evitare di procedere a nuove nomine dove c'è eccedenza di personale e di non effettuarle dove la carenza di insegnanti non consente di attuare i nuovi moduli».

Il segretario della Cgil Scuola, Dario Missaglia, sottolinea invece che non c'è solo una questione di nomine, sigma tizza il «nervosismo» del Sinascel ma, nel contempo, sottolinea che «il cambio di rotta del ministro Bianco sulla scuola elementare va sconfitto sapendo anche rappresentare i bisogni che migliaia di insegnanti e direttori didattici, alle prese con una nuova organizzazione, oggi reclamano: potenziamento dell'aggiornamento professionale, il recupero del l'art. 9 (quello che obbliga i maestri a sostituire i colleghi assenti fino a un massimo di cinque giorni senza ricorrere a supplenti esterni, *ndr*) alla didattica, l'introduzione della seconda lingua, la funzionale ristrutturazione delle scuole».

Contro l'iniziativa del Sinascel – il cui esecutivo nazionale fisserà oggi la data della prima iniziativa di protesta – si esprime anche la sottosegretaria alla Pubblica istruzione Laura Fincato, secondo la quale «l'avvio della riforma è cosa troppo importante per condizionarla all'assunzione di 14 000 docenti al 1° settembre 1990 piuttosto che al 1° settembre 1991», anche perché «le condizioni normative sono garantite».